COMMISSIONE XIII

LAVORO - ASSISTENZA E PREVIDENZA SOCIALE - COOPERAZIONE

XXXIII.

SEDUTA DI MARTEDÌ 22 GIUGNO 1965

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ZANIBELLI

INDICE

PAG.

Congedo:

PRESIDENTE 345

Comunicazione del Presidente:

PRESIDENTE 345

Commemorazione:

PRESIDENTE 345

Disegno e proposte di legge (*Discussione e rinvio*):

Proroga dei massimali contributivi, in materia di assegni familiari, nonché proroga delle disposizioni straordinarie in favore degli operai in Cassa integrazione guadagni e dei lavoratori disoccupati (*Urgenza*) (2410);

ALESI: Modifiche al testo unico delle norme concernenti gli assegni familiari, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1955, n. 797, modificata con leggi 17 ottobre 1961 n. 1038 e 23 giugno 1964, n. 433 (2216) 346

PRESIDENTE 346, 347, 354, 357, 358

GUERRINI GIORGIO, *Relatore* 346

MAZZONI 347, 357

DE MARZI FERNANDO 351

ALESI 352

BORRA 352

SULOTTO 352

DI MAURO LUIGI 355

COLOMBO VITTORINO 355

SCALIA 357

La seduta comincia alle 17,45.

SULOTTO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Comunico che è in congedo il deputato Sabatini.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che i deputati Ferioli e Lama sono rispettivamente sostituiti, per l'esame dei provvedimenti all'ordine del giorno della seduta odierna, dai deputati Alesi e Gelmini.

Commemorazione del professor Fiaccadori.

PRESIDENTE. Prima di passare all'ordine del giorno della seduta odierna, vorrei esprimere un pensiero rispettoso alla memoria del professore Fiaccadori, già presidente del Consiglio di amministrazione della Gestione case lavoratori. Abbiamo avuto modo di conoscerlo nelle riunioni informali della Commissione e ne abbiamo ammirato la volontà e l'impegno. Il professore Fiaccadori aveva assunto la direzione della GES.CA.L. in un momento difficile di trasformazione e in quegli incontri abbiamo constatato come egli fosse volto a raccogliere il frutto di un rilevante lavoro, molto impegnativo, come sempre avviene quando gli enti governativi si trovano in una fase di trasformazione giu-

ridica. Anche a nome degli onorevoli colleghi della Commissione esprimo ai familiari il senso del profondo cordoglio di tutti coloro che hanno avuto modo di conoscerlo nell'adempimento del suo dovere. (*Cenni generali di consentimento*).

Discussione del disegno di legge: Proroga dei massimali contributivi in materia di assegni familiari, nonchè proroga delle disposizioni straordinarie in favore degli operai in Cassa integrazione guadagni e dei lavoratori disoccupati (Urgenza) (2410); Alesi: Modifiche al testo unico delle norme concernenti gli assegni familiari, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1955, n. 797, modificato con le leggi 17 ottobre 1961, n. 1038, e 23 giugno 1964, n. 433 (2216).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Proroga dei massimali contributivi in materia di assegni familiari, nonché proroga delle disposizioni straordinarie in favore degli operai in Cassa integrazione guadagni dei lavoratori disoccupati » e della proposta di legge del deputato Alesi: « Modifiche al testo unico delle norme concernenti gli assegni familiari, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1955, n. 797, modificato con le leggi 17 ottobre 1961, n. 1038 e 23 giugno 1964, n. 433 ».

Il Relatore onorevole Guerrini Giorgio ha facoltà di svolgere la sua relazione.

GUERRINI GIORGIO, *Relatore*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge n. 2410, al nostro esame, si compone da un punto di vista sistematico di due parti. La prima prevede la proroga sino al 30 giugno 1966 delle disposizioni contenute nei commi quarto e quinto dell'articolo 25 della legge 17 ottobre 1961, n. 1038, già prorogate al 30 giugno 1965 con l'articolo 2 della legge 23 giugno 1964, n. 433, relativa ai massimali delle retribuzioni, cui vengono commisurati i contributi per la Cassa unica per gli assegni familiari e per la Cassa integrazione guadagni. La seconda parte del disegno di legge prevede norme relative alla proroga sino al 30 giugno 1966 del particolare regime di integrazione salariale e di disoccupazione nei confronti degli operai che si trovino nelle condizioni previste dagli articoli 2, 3 e 4.

L'articolo 1 del disegno di legge, relativo alla proroga di un anno dei massimali retributivi previsti per la contribuzione alla Cassa assegni familiari ripete sostanzialmente l'articolo 1 della legge 23 giugno 1964, n. 433, che in questa Commissione ha dato luogo ad un ampio dibattito, prorogando la misura dei massimali contributivi, differenziati in lire 2.000 per il settore commerciale ed artigianale e in lire 2.500 per gli altri settori.

I contributi assegni familiari fissati nella misura del 17,50 per cento per il settore del commercio, dell'industria e dell'artigianato, a partire dal 1° luglio 1965 si sarebbero dovuti pagare sull'intera retribuzione. La relazione che accompagna il disegno di legge giustifica il mantenimento del massimale per un altro anno rilevando che ciò si rende necessario per garantire l'equilibrio economico delle aziende in un periodo di congiuntura sfavorevole. Ritengo che ciò possa essere un valido argomento, tuttavia desidero rilevare che nella relazione non sono forniti dati in proposito. Ricordo che nella precedente discussione svoltasi l'anno scorso in occasione della legge di proroga, tutta la Commissione praticamente si schierò contro il perdurare dei massimali, perché la tesi di un generico aggravamento dei costi in realtà si riscontrava valida per le piccole e le medie aziende e non per i grandi complessi industriali che sono quelli che traggono più vantaggio dall'attuale sistema. Il Relatore a questo punto non può non esprimere il proprio disappunto per la mancata soluzione del problema dei massimali e rileva che il Governo fin dall'anno scorso aveva garantito che il 1965 sarebbe stato l'ultimo anno di regime dei massimali. Inoltre ritengo che per le aziende artigianali sarebbe auspicabile una particolare modifica diretta ad estendere le norme di cui ai commi quarto e quinto dell'articolo 25 della legge 17 ottobre 1961, n. 1038, nei confronti di tutte le aziende esercenti attività artigianale ai sensi della legge 25 luglio 1956, n. 860, e non soltanto di quelle classificate artigianali ai sensi del decreto ministeriale 2 febbraio 1948. Ciò si renderebbe necessario per ampliare il numero delle ditte artigiane che possono godere di tale beneficio.

A parte va considerato l'articolo 5 che proroga la possibilità di trasferire, ai fini della copertura delle esigenze della Cassa integrazione guadagni, le giacenze attive della Cassa assegni familiari che matureranno entro il 30 giugno 1966.

Tale articolo ha una variante rispetto al testo della legge n. 433, nel senso che, mentre in virtù della legge precedente le eventuali giacenze attive dovevano essere destinate in primo luogo alla Gestione case lavoratori ed

in secondo luogo alla Cassa integrazione guadagni in caso di disavanzo della relativa gestione, ora è prevista anzitutto la possibilità di anticipazioni a favore della Cassa integrazione guadagni, e poi, in caso di ulteriori residui attivi, in favore della Gestione case lavoratori. Debbo esprimere peraltro serie perplessità intorno alle norme dettate da questo articolo 5, in quanto ritengo che il trasferire alla Gestione case per lavoratori le giacenze attive del fondo della Cassa assegni familiari non abbia alcuna giustificazione, anche perché la Gestione case lavoratori da un punto di vista finanziario si presume abbia una sua solidità, mentre sembra che manchi la volontà o la possibilità di costruire edifici. D'altro canto è sempre da combattere la tendenza di trasferire da una gestione all'altra (che nel nostro caso è totalmente diversa) fondi che, versati dai datori di lavoro, appartengono in realtà ai lavoratori per i quali sono stati istituzionalmente destinati.

Gli articoli 2 e 3 del disegno di legge, come già premesso, concernono la proroga di un anno del particolare regime di integrazione salariale fissato dalla legge 23 giugno 1964, n. 433, per gli operai sospesi o lavoranti ad orario ridotto per un numero di ore settimanali compreso tra 0 e 40 ore nella misura di 2 terzi della retribuzione globale.

La proroga si intende di un intero anno per quegli operai che mai hanno beneficiato dell'integrazione a termini della legge n. 433, mentre gli altri operai ammessi al trattamento di integrazione prima del 1° luglio 1965 potranno completare il trimestre ed usufruire dell'integrazione per altri sei mesi, ma non oltre il 30 giugno 1965 e nella misura indicata per il quarto periodo trimestrale.

A questo punto vi sarebbero alcune osservazioni da fare. La prima osservazione è di carattere formale: alla fine dell'articolo 3 la dizione « nella misura indicata per il quarto periodo » non è molto chiara. Forse sarebbe meglio dire « nelle misure indicate per il quarto trimestre », in quanto la legge n. 433 richiamata prevede, come già detto sopra, due diverse misure di intervento per il quarto periodo trimestrale, a secondo che si tratti di operai sospesi o lavoranti ad orario ridotto sotto le 24 ore o di operai lavoranti ad orario ridotto oltre le 24 ore.

Per gli operai edili è previsto il mantenimento del trattamento di cui al primo comma dell'articolo 1 del decreto-legge 23 dicembre 1964, n. 1354; per quanto non detto esplicitamente mi sembra che ciò comporti che, anche se gli interessati ne hanno beneficiato nel periodo dal 1° luglio 1964 al 30 giugno 1965, potranno beneficiarne per un altro semestre nel periodo di proroga dal 1° luglio 1965 al 30 giugno 1966.

Ricordo che la legge n. 433 ha dato luogo alla questione se l'integrazione sia conferita all'operaio personalmente oppure all'azienda. Ritengo, in base alla natura della norma citata, che si debba chiaramente indicare che l'integrazione compete al singolo operaio come dipendente. Questa è la mia interpretazione, ma si deve evitare di affondare nel *mare magnum* di discussioni già fatte in questa Commissione.

L'articolo 4 prevede la proroga delle norme emanate in materia di disoccupazione con decreti-legge n. 1354 e n. 124, per cui i lavoratori che cesseranno di lavorare nel periodo 1° luglio 1965-30 giugno 1966 continueranno ad aver diritto anche agli assegni familiari ed all'assistenza malattie e, se edili, al trattamento di disoccupazione per 360 giorni. Per i lavoratori agricoli è mantenuto il trattamento di disoccupazione anche per l'anno agrario 1965-66.

Concludendo, il Relatore ritiene che per quanto riguarda la proroga pura e semplice del regime dei massimali la Commissione debba richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità di una modifica radicale, riducendo le aliquote di contribuzione e applicandole sulla retribuzione globale anziché sui massimali stabiliti dalle leggi attuali.

In secondo luogo, in relazione all'articolo 5, il relatore propone alla Commissione di modificare il secondo comma nel senso di non concedere anticipazioni alla GES.CA.L., ma eventualmente mantenere solo la possibilità del trasferimento delle eccedenze attive alla Cassa assegni familiari risultanti al 30 giugno 1966 alla Cassa integrazione guadagni.

Quanto alla proposta di legge n. 2216 dell'onorevole Alesi, che intende mantenere permanentemente il regime dei massimali, anziché per un anno, dichiaro di essere contrario proprio per i motivi critici che ho sollevato nei riguardi della proroga di un solo anno del regime dei massimali.

Propongo pertanto alla Commissione di voler esaminare il testo del disegno di legge n. 2410 anziché quello della proposta di legge n. 2216.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

MAZZONI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, prima di tutto mi sia consentito esprimere meraviglia nel veder presentare la presente proposta di proroga dei mas-

simali, che ricorda altri provvedimenti inerenti alla utilizzazione dei fondi della Cassa assegni familiari attorno ai quali si era manifestata preoccupazione e turbamento da tutte le parti politiche della Commissione.

Mi sia ancora consentito esprimere le stesse preoccupazioni per la disinvoltura con la quale l'attuale disegno di legge è stato presentato, senza cioè che vi sia stata nemmeno una consultazione con le organizzazioni sindacali.

Consultazione che c'era stata prima della presentazione del disegno di legge, divenuto poi legge 23 dicembre 1964, n. 433, e che aveva portato ad un accordo, tanto che i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, che sono anche i rappresentanti dei lavoratori, ebbero ad esprimere in questa Commissione la connessione tra il provvedimento all'esame un anno fa e l'avvenuto impegno per una profonda trasformazione del sistema previdenziale italiano, tanto nei termini temporali, quanto negli indirizzi qualitativi.

Il disegno di legge per la proroga dei massimali contributivi in materia di assegni familiari, nonché per la proroga delle disposizioni straordinarie in favore degli operai in Cassa integrazione guadagni e dei lavori disoccupati, costituisce pertanto per la parte riguardante il « massimale » la più aperta violazione dei precisi e solenni impegni assunti dal Governo. Già in occasione dell'approvazione della legge 17 ottobre 1961, n. 1038, fu esplicitamente affermato il carattere provvisorio del mantenimento del massimale, stabilito per tre anni dal Governo e dal Parlamento, in seguito ai noti suggerimenti del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. La provvisorietà di esso fu riconfermata egualmente e con maggior forza in occasione della richiesta di proroga di un ulteriore anno presentata dal Governo nel 1964, alla scadenza della legge n. 1038. Invece, domandando oggi una nuova proroga, si trasformano l'occasionalità e la provvisorietà in ordinarietà, rovesciando le affermazioni più volte ripetute. Non si tratta evidentemente soltanto di una mancata coerenza politica e morale, tuttavia sempre importanti, ma di gravi conseguenze di ordine sociale e produttivo che l'attuale situazione determina nei confronti dei lavoratori e dei settori della produzione.

Le modifiche apportate al testo unico per gli assegni familiari con la legge n. 1038 furono l'inizio positivo di una necessaria riorganizzazione della legislazione in materia. La legge 6 agosto 1940, n. 1278, che istituiva la Cassa unica per gli assegni familiari, pur avendo dato una impostazione di carattere generale all'importante istituto del trattamento di famiglia, aveva lasciato aperte assai gravi questioni. La emanazione del testo unico di cui al decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio, 1955, n. 797, pur ovviando alla carenza conseguente alla frammentarietà delle fonti giuridiche che disciplinavano la materia, non mutava la sostanziale articolazione assunta prima della guerra in seguito agli accordi sindacali e al decreto-legge del 1937. Si trattava quindi di affrontare i problemi del miglioramento delle prestazioni per i carichi familiari, della unificazione di alcuni settori, di eliminare gli squilibri esistenti, di provvedere al risanamento delle gestioni deficitarie. Si può dire che la legge 17 ottobre 1961, n. 1038, provvedendo parzialmente a tali esigenze, mirasse essenzialmente a raggiungere due obiettivi: l'unificazione dei settori e l'abolizione del massimale di retribuzione. Approvando tale legge ognuno riconobbe e si impegnò a risolvere successivamente le lacune e le ingiustizie che restavano, purtroppo, ancora numerose. Tale unanime impegno riguardava la modifica dell'ingiusta ripartizione dell'onere contributivo, gravante in proporzione inversa alle dimensioni aziendali, in attesa della tributarizzazione del sistema di contribuzione; l'estensione degli assegni familiari ai coltivatori diretti ed ai lavoratori autonomi; la istituzione di un meccanismo per l'adeguamento automatico delle prestazioni col mutare del costo della vita e dei bisogni. Era pensabile, quindi, che i successivi interventi del legislatore fossero partiti da quelle constatazioni e procedessero verso il completamento della riorganizzazione dell'istituto, soddisfacendo più ampiamente alle richieste delle minori imprese e alle attese dei lavoratori più volte e da ogni parte riconosciute legittime.

Con la legge 23 giugno 1964, n. 433, se si esclude l'estensione del diritto del godimento degli assegni familiari agli operai ammessi alla Cassa integrazione guadagni, si ritornò a dilazionare ancora fino al giugno del 1965 la questione del massimale, si rinviò una parte dei miglioramenti concordati in sede sindacale al 1° aprile 1965 e si decise di consentire l'utilizzazione di una parte delle eccedenze finanziarie esistenti nella gestione sotto forma di prestito per altri scopi. Assicurando i parlamentari ed i soggetti attivi della produzione che la proroga delle disposizioni contenute nei commi quarto e quinto dell'articolo 25 della legge 17 ottobre 1961, fino al

30 giugno 1965, era un atto eccezionalissimo e postulato dalla difficile congiuntura, il Governo ottenne la necessaria maggioranza per approvare la legge. Ora il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, dimentico di tutto ed in una situazione mutata, ripropone con il disegno di legge n. 2410 di mantenere una assurda ripartizione dell'onere contributivo ancora per un anno, gratificando per un complesso di 350 miliardi le maggiori imprese, le sole beneficiarie dell'attuale sistema. Per questi motivi, del resto sufficientemente noti agli onorevoli colleghi, noi riteniamo che la parte riguardante la proroga del massimale venga respinta, quale assurdo dal punto di vista economico, dal punto di vista della politica salariale e della coerenza con i precedenti impegni. Questi ultimi, infatti, non riguardavano soltanto l'abolizione del massimale, ma la definizione organica dell'intero problema, riconosciuto maturo dall'allora ministro onorevole Bosco, il quale in occasione dell'esame del disegno di legge affermò: « Il Governo intende presentare entro il 30 dicembre 1964, un disegno di legge per regolare definitivamente la materia ». Di fronte alla carenza di un preciso orientamento del Governo, è necessario che il Parlamento provveda ad apportare alcune modifiche oggi possibili alle norme sugli assegni familiari.

La prima misura che proponiamo è quella dell'abolizione del massimale. Poi vorremmo uno sgravio delle contribuzioni in favore delle minori imprese, delle aziende artigiane per i compiti assolti in materia di apprendistato e la riduzione delle aliquote contributive. Desidereremmo inoltre una variazione dell'importo degli assegni familiari in relazione alle variazioni dell'indice del costo della vita. Vorremmo anche rendere permanenti le disposizioni straordinarie in favore degli operai in Cassa integrazione e dei lavoratori disoccupati.

La conservazione dei massimali appare anacronistica, falsa un giusto rapporto di contribuzioni in relazione alla effettiva potenzialità economica, crea condizioni di favore per le grandi aziende a danno delle piccole. Sorto per tutte le forme previdenziali, questo regime è stato abolito per tutti gli altri settori della previdenza medesima con la legge n. 218 del 1952, cosicché lasciarlo sopravvivere nel campo degli assegni familiari è in contrasto con tutti gli altri indirizzi in materia.

L'abolizione dei massimali consente, senza creare squilibri nella gestione della Cassa unica, di ridurre le aliquote contributive stabilite dalla legge n. 1038 per l'ammortamento del disavanzo allora esistente in alcune gestioni, pur stabilendo uno sgravio del 25 per cento per gli artigiani che danno un valido contributo all'istruzione degli apprendisti e pur tenendo conto del maggior aggravio della Cassa integrazione guadagni.

Una misura del genere proposto potrà avere anche positive influenze nell'ampio settore delle medie e piccole industrie che ancora costituiscono la parte più viva del paese.

D'altra parte il gettito complessivo non si ridurrà a seguito di questa perequazione contributiva; si riconobbe al termine del 1964 l'esistenza di un avanzo di 125 miliardi, come indica la relazione generale sulla situazione economica del paese; ed anche se la relazione premessa al presente disegno di legge prevede, in seguito alle disposizioni di cui agli articoli 2, 3 e 4 in favore dei lavoratori a trattamento di integrazione e disoccupazione, una maggiore spesa di 100 miliardi, è evidente che con l'aumento del valore nominale dei salari aumenta il gettito delle percentuali contributive della Cassa assegni familiari.

Il gettito complessivo non si ridurrà, poiché nei quattro anni trascorsi l'andamento finanziario della Cassa non soltanto ha registrato un notevole avanzo, ma lo ha registrato pur avendo fatto fronte a disavanzi preesistenti ed al miglioramento delle prestazioni economiche dei lavoratori già deciso nel 1961 e successivamente nel 1964.

Può quindi trovare adeguata copertura non soltanto l'istituzione di un nuovo meccanismo di ripartizione, ma anche l'istituzione di un sistema di adeguamento automatico degli assegni familiari e il mantenimento degli assegni familiari ai disoccupati e semioccupati.

Circa l'applicazione della scala mobile agli assegni familiari, ricordo che il concetto di adeguamento automatico al costo della vita è già in vigore per le retribuzioni in base alla scala mobile e per altri settori in base alla elaboranda legge per le pensioni ed a quella, già approvata, per gli infortuni.

Per questi motivi proponiamo che dal 1° luglio 1965 la misura del contributo stabilito a carico del datore di lavoro di cui alla tabella *A*, lettera *b*), ed alla tabella *B*, lettera *b*) della legge n. 1038 sia variata in diminuzione dal 17,50 per cento al 14,50 per cento e che, per le aziende esercitanti attività artigianale e per quelle commerciali, l'aumento della contribuzione lorda a carico del presta-

tore d'opera sia ridotto nella misura di un quarto.

Proponiamo inoltre che l'importo degli assegni familiari di cui alle tabelle *A*, *B* e *C* della legge n. 1038 sia variato, su proposta del Comitato speciale per gli assegni familiari, con provvedimento del Ministro del lavoro e della previdenza sociale, ogni sei mesi in relazione al costo della vita calcolato dall'I.N.S.T.A.T. ai fini della scala mobile.

Ritengo inoltre opportuno che le disposizioni straordinarie a favore degli operai in trattamento di integrazione e dei lavoratori disoccupati di cui alla legge 23 giugno 1964, n. 433, ed altre leggi successive divengano permanenti, in quanto una volta riconosciuto che coloro che sono semioccupati o disoccupati hanno determinati diritti, è assurdo che di tali diritti si possa prevedere l'annullamento, anche se si ha la prospettiva che i vari interventi governativi in favore delle aziende industriali debbano operare, secondo gli scopi, al conseguimento di un allargamento dell'occupazione, cosicché scomparirebbero gli operai in Cassa integrazione o disoccupati. Infatti, nella eventualità che l'attuale grave situazione dell'occupazione debba perdurare, credo che nessuno di noi potrebbe sentirsi in grado di decidere l'annullamento di provvedimenti già per due volte approvati.

Le nostre proposte di emendamenti lasciano insolute le gravi questioni della tributarizzazione degli oneri e dell'estensione del diritto alla quota di famiglia in favore dei lavoratori autonomi: verso questa organica definitiva sistemazione chiedo un impegno per un ulteriore passo che ci conduca all'obiettivo, cui non può non orientarsi l'attività legislativa della Repubblica italiana che la Costituzione ha voluto fondare sul lavoro.

Oltre che per il contenuto ci meraviglia questo disegno di legge, per la forma in cui è stato presentato, in quanto si è voluto stabilire un collegamento tra quanto previsto all'articolo 1, circa la proroga dei massimali, e quanto previsto agli articoli da 2 a 4, in materia di integrazioni salariali e di disoccupati. Ciò costituisce un ricatto che pone non soltanto la nostra, ma anche le altre parti politiche di fronte ad un grave problema di coscienza.

Non possiamo non essere preoccupati dalla necessità di mantenere il trattamento eccezionale per i lavoratori disoccupati o in Cassa integrazione guadagni e riteniamo che questa parte del disegno di legge potrebbe essere stralciata ed ottenere da parte del nostro gruppo politico immediata approvazione. Separatamente si dovrebbero esaminare l'articolo 1, di cui ho detto già in precedenza, e l'articolo 5, il quale prevede al primo comma un prestito che la Cassa assegni familiari dovrebbe effettuare alla Cassa integrazione guadagni in caso di necessità. Questo, a nostro avviso, non è giusto in quanto alla Cassa assegni familiari contribuiscono i lavoratori di settori che non sono compresi nella Cassa integrazione guadagni. Inoltre ci sembra assurdo il secondo comma dell'articolo 5 con il quale le eccedenze attive residue sarebbero trasferite a titolo di anticipazione senza interessi alla Gestione case lavoratori. Innanzitutto vorrei sapere se, operante la legge n. 433, la Gestione case lavoratori abbia già chiesto degli anticipi, dei quali del resto non avrebbe avuto bisogno, non avendo iniziato i lavori per soddisfare le richieste dei lavoratori che da oltre due anni pagano i contributi senza avere le case. Si tratta di un problema grave, in quanto i contributi alla Cassa assegni familiari sono denari versati dai lavoratori indirettamente per soddisfare esigenze familiari e non si capisce perché tali fondi debbano andare ad altre gestioni.

Ricordo poi che il Comitato nazionale dell'economia e del lavoro, in merito alla riorganizzazione del sistema degli assegni familiari, propose, insieme alla proroga del massimale per tre anni, provvedimenti che dovevano essere coperti con l'intervento dello Stato per alcune categorie di minore capacità produttiva. Ma questi non furono tenuti presenti dal Governo. E ricordo pure che il ministro *pro-tempore*, onorevole Sullo, presentatore della legge n. 1038, quando l'anno scorso si discusse della proroga eccezionale di un anno, pose un problema morale che comprendemmo e che non facemmo nostro per le ragioni precedentemente indicate, cioè per l'esistenza di un accordo, che oltrepassava il problema degli assegni familiari, intervenuto fra le organizzazioni sindacali ed il Governo. Detto accordo ora non solo è rimasto misconosciuto, ma il Governo ha operato in opposizione a quella decisione.

Oggi credo che non si possano assolutamente accettare le conclusioni che ci propone il Governo, in quanto le ultime relazioni dimostrano che la situazione nel settore della produzione è già diversa e d'altra parte le grandi industrie hanno già ricevuto abbastanza sgravi.

Ritengo che non a caso accanto al disegno di legge governativo vi sia una proposta di legge di parte liberale, la quale sostiene praticamente ciò che il Governo sta realizzando.

Tutti riconoscono che una politica di coordinamento e di indirizzo programmato deve mirare ad eliminare gli squilibri, ancor gravi anche nel rendimento delle aziende per la diversità delle loro attrezzature. Volere quindi – al contrario – dare una « gratificazione » proprio a quelle aziende che già nel passato hanno avuto ed ancor oggi hanno la possibilità di procedere a trasformazioni tecnologiche, facendo però gravare 250 miliardi in più sulle medie e piccole aziende che non hanno possibilità di accelerare il processo di ammodernamento attraverso cui si eleva la redditività media del lavoro, mi pare che significhi operare in senso contrario all'esigenza di un organico sviluppo dell'economia nazionale e di una dinamica salariale positiva, giacché il costo degli assegni familiari è un costo di salario indiretto ed evidentemente coloro che hanno salari più alti pagano meno e coloro che hanno salari minori pagano di più. E allora non potremo mai avere la possibilità di un certo riequilibrio dei salari.

D'altra parte v'è l'esigenza, non soltanto umana, ma credo anche politica, di affermare la necessità di adeguamento della quota familiare alle variazioni del costo della vita. Vi è un attacco all'istituto della scala mobile da parte delle autorità del M.E.C., ripreso dal governatore della Banca d'Italia, dottor Carli, da alcuni ministri in carica e dalla Confindustria. Si tratta di un istituto che non soltanto deve essere difeso, ma esteso, come del resto la nostra Commissione ha ritenuto necessario approvando i provvedimenti prima ricordati.

Le misure che noi riteniamo possibili nella presente situazione non si possono facilmente dilazionare senza rinnegare tutto quanto è stato da noi affermato più volte e promesso a quelli che a noi guardano pensando che non possiamo comportarci come Arlecchino mutando opinione e modo di agire da un giorno all'altro.

Le osservazioni critiche esposte dal relatore sono apprezzabili, ma sono vane se poi non ne teniamo conto in modo concreto.

Se effettivamente abbiamo la convinzione di non voler commettere una ingiustizia e un danno nei riguardi dello sviluppo della occupazione e della produzione in un settore importante e vasto come quello delle piccole e medie aziende non possiamo limitarci ad effettuare platoniche critiche, ma si deve giungere ad una votazione positiva sull'obiettivo che abbiamo indicato.

DE MARZI FERNANDO. Non farò un intervento ampio come quello del collega che mi ha preceduto, ma cercherò di puntualizzare le questioni che maggiormente ci interessano.

La preoccupazione più grave la desta il fatto che dopo tre anni ci troviamo ancora una volta dinanzi ad una proroga che sarebbe dovuta durare solo un anno.

Effettivamente, dopo una legge di riforma del regime degli assegni familiari, c'era un impegno di porre termine al sistema del massimale contributivo.

Ricordo che parlando a favore della categoria della quale maggiormente mi interesso, cioè della categoria degli artigiani, feci presente che non solo si faceva pagare di più agli artigiani, ma addirittura il 100 per cento dei contributi era pagato da questa categoria a beneficio delle aziende di maggiori proporzioni.

Ciò avviene perché nel settore artigianale non vi sono classificazioni della manodopera e se si hanno 5 o 10 dipendenti hanno tutti la stessa qualifica.

Lo scorso anno si sono ripetute queste considerazioni, ma purtroppo siamo ancora allo stesso punto; né è a dire che durante questo tempo il settore artigianale sia rimasto assente o abbia aspettato fino ad oggi per esporre la situazione.

Il 7 aprile la Commissione centrale degli artigiani ha votato delle conclusioni che sono state inviate a tutti i ministeri competenti e che facevano presente la necessità che allo scadere della proroga concessa il 30 giugno 1964 si giungesse ad una vera e propria riforma del settore assegni familiari.

Si auspicava una considerazione particolare circa le aliquote e invece ci troviamo oggi dinanzi ad una richiesta di proroga dell'attuale sistema. In effetti sono alquanto perplesso per questa ulteriore proroga dei massimali retributivi. Ritengo anzitutto che un anno di proroga sia un periodo troppo lungo e che questa serie di proroghe consolidino un sistema, che invece dovrà essere mutato al più presto. Forse si potrebbe studiare un metodo per ridurre la proroga ad un tempo più breve.

D'altra parte la proposta dell'onorevole Mazzoni di rivedere già oggi le aliquote, a mio avviso costituirebbe una vera e propria riforma del sistema e non so se siamo in grado di valutare le conseguenze che ne deriverebbero. Non sappiamo in altre parole che cosa una tale riforma potrebbe comportare nel quadro generale dell'economia.

Quindi, pur riconoscendo la necessità di accettare il rinnovo di un sistema, che ci eravamo impegnati a tenere provvisorio, penso che si potrebbe raggiungere una via d'accordo riducendo a 6 mesi il termine per l'ulteriore proroga, studiando nel frattempo la possibilità di una soluzione del problema.

Desidero ringraziare l'onorevole relatore che nella relazione ha fatto immediatamente presente la particolare situazione dell'artigianato. A tutt'oggi per l'individuazione delle aziende artigiane ai fini degli assegni familiari ci si basa su di un elenco di mestieri artigiani che risale ad un decreto ministeriale del 1948 ed io ritengo che non è possibile essere legati ad un elenco di mestieri del 1948, quando oggi sono sorti nuovi mestieri allora non previsti. Noi desideriamo che siano identificate le imprese artigiane e che sia riconosciuta la qualità di artigiano facendo riferimento alla legge organica 25 luglio 1956, n. 860.

Condivido la preoccupazione dell'onorevole relatore circa l'articolo 5, che prevede il trasferimento delle eccedenze attive della Cassa assegni familiari alla Gestione case per lavoratori, trasferimento che non ritengo opportuno, trattandosi di due gestioni del tutto diverse.

ALESI. La legge 17 ottobre 1961, n. 1038, raggiunse l'obiettivo del risanamento del *deficit* della gestione patrimoniale della Cassa unica assegni familiari attraverso un massiccio gettito contributivo. Sostanzialmente, attraverso la legge in questione, si è attuata una radicale modificazione del sistema degli assegni familiari, che furono trasformati in prestazioni assistenziali erogate da una gestione unica improntata a criteri mutualistici.

Se il massimale retributivo ha condotto al risanamento della gestione deficitaria della Cassa unica per gli assegni familiari, significa che il sistema funziona efficientemente.

La mia proposta di legge non parla di un anno di proroga, ma si riferisce ad un tempo indeterminato, in quanto esiste il preciso impegno da parte del Governo di non aumentare nel quinquennio 1965-69 gli oneri per contributi sociali alle aziende di qualunque settore esse siano. Inoltre la semplice proroga di un anno o di 6 mesi, non può permettere il calcolo degli elementi del costo del lavoro da parte delle aziende. Questa costituisce una delle difficoltà davanti alla quale ci si viene a trovare.

Escludo che la proposta di legge liberale abbia il significato che da alcune parti le si è voluto attribuire. Quando furono introdotte le modifiche di cui discutiamo, noi, del settore del commercio, eravamo contrari in quanto esse costituivano un aggravamento per le nostre aziende. Tuttavia, se la nostra proposta di legge non verrà accolta dalla Commissione, noi aderiremo alla proposta di proroga di iniziativa governativa, pur non essendo soddisfatti di alcuni punti della stessa.

BORRA. Vorrei rilevare l'aspetto positivo del disegno di legge che mi pare risponda alla esigenza, sentita soprattutto in certe zone, di prolungare il trattamento straordinario di integrazioni salariali. Esigenza che spiega anche la mancata modifica dei massimali.

Per queste ragioni penso che, malgrado le osservazioni fatte, sia opportuno approvare rapidamente il disegno di legge nell'attuale testo.

Sono poco convinto della validità delle osservazioni fatte circa i massimali contributivi perché la perequazione richiesta opererebbe sulla base dei salari ed in tal modo si verrebbero a premiare le aziende che pagano minori salari e ciò non costituisce una vera perequazione.

Bisogna cercare di ovviare ai presenti inconvenienti in altre forme; ma una perequazione nel senso richiesto può essere pericolosa perché, ad esempio, quando si deve chiedere un aumento salariale si deve tener presente che nel conto della controparte sono compresi i contributi. Ora il sistema dei massimali fa sì che la parte di salario oltre il massimale non sia soggetta a contribuzioni e la eliminazione del massimale stesso costituirebbe un contraccolpo per i lavoratori, in quanto l'accresciuto onere per le grandi aziende, che pagano più alti salari, potrebbe impedire l'ulteriore sviluppo della dinamica salariale, che parte da punte verso le quali i salari più bassi tendono ad elevarsi. Bisognerebbe almeno studiare un sistema per cui se si riduce la misura del massimale dal 12 al 6 per cento, questo 6 per cento dovrebbe essere corrisposto al lavoratore.

A mio avviso ci troviamo di fronte ad un problema complesso che non possiamo risolvere modificando il disegno di legge in esame, ma che si deve studiare con calma.

SULOTTO. Anche io debbo iniziare rilevando che questo disegno di legge è in netto contrasto con l'impegno che a più riprese e in più occasioni la nostra Commissione ha assunto circa la materia dei massimali, come pure è in netto contrasto con l'accordo a suo tempo stipulato fra Governo e sindacati relativo alla stessa materia. Quell'accordo poneva

come contropartita – nel momento in cui i sindacati si dichiaravano d'accordo circa la utilizzazione di una parte del fondo assegni familiari – quella data del 30 giugno 1964 entro cui il Governo avrebbe adottato gli opportuni provvedimenti legislativi per riformare in maniera sostanziale tutto il sistema previdenziale e, in particolare, il sistema pensionistico italiano.

Purtroppo, malgrado che questi impegni fossero stati assunti in maniera solenne e fossero richiamati a più riprese nelle discussioni svoltesi in seno alla nostra Commissione, essi non hanno ancora avuto adempimento da parte governativa.

Anzi, poiché ancor oggi si è molto lontani dall'adempimento da parte del Governo, vorrei porre a quest'ultimo una prima domanda: sono ancora validi gli impegni presi per quanto riguarda il sistema previdenziale e la necessità di una sostanziale riforma in ordine al problema delle contribuzioni per la Cassa assegni familiari, o si tratta di questioni rinviate *sine die?*

Abbiamo il diritto di conoscere il pensiero del Governo su questi problemi di fondo che hanno aspetti di particolare carattere politico.

Fatta questa premessa, vorrei pregare la Commissione, nel momento in cui si accinge ad esaminare il disegno di legge, di non procedere a questo compito commettendo l'errore di considerare il provvedimento staccato dalle reali esigenze del paese, perché attraverso una politica di carattere episodico che si sostanzia in singoli provvedimenti che hanno un giorno il nome di imposta cedolare, un altro di fiscalizzazione, un altro di superdecreto, si sta in realtà dando luogo ad una politica a mio avviso in netto contrasto con gli impegni programmatici che il Governo ha assunto a più riprese.

Mi permetto di far presenti queste cose per vedere se è possibile anche attraverso questo disegno di legge incidere sulla realtà per orientarla verso le aspirazioni che sostengono le battaglie che i lavoratori conducono nelle fabbriche e nell'intero paese.

È in atto (e non lo diciamo solo noi) un processo di riassetto monopolistico attraverso cui i grandi gruppi finanziari cercano di rilanciare la politica del massimo profitto.

Questo lo abbiamo sentito dire anche in altre aule come quella della Commissione industria, ove un mese fa il Presidente di quella Commissione ha invitato il Presidente della Confindustria a riferire e quest'ultimo ha detto che nel momento attuale lo sforzo principale delle grandi industrie è quello di raggiungere nuovamente gli elevati livelli del passato in ordine al problema dell'autofinanziamento per potersi portare sul piano della competitività. La stessa cosa abbiamo sentito dire dal governatore della Banca d'Italia dottor Carli attraverso la formula dell'efficienza aziendale.

Ma cosa significa nella realtà quotidiana dei lavoratori e nella lotta che essi sostengono questa politica di rilancio del massimo profitto? Come sa benissimo il collega Borra e quanti hanno una certa conoscenza del mondo sindacale, tutto questo significa congelamento delle qualifiche, dei premi di produzione, dei cottimi, e significa ancora licenziamenti cosiddetti tecnologici ed attacco al potere contrattuale dei lavoratori.

Anche il dottor Carli ha detto in modo chiaro che l'efficienza aziendale, cioè la necessità di mettere le grandi aziende italiane in condizioni di poter affrontare la concorrenza, è legata ad esigenze di competitività a livello internazionale, che comportano, oltreché una elevata quota di finanziamenti, una certa concentrazione dei mezzi disponibili del credito verso le grandi industrie.

Poiché la concessione di crediti è subordinata a determinati criteri in base ai quali occorre prestare garanzie che le piccole e medie aziende non possono dare, il dottor Carli ha dichiarato che si potrebbe arrivare alla grave soluzione di una chiusura su larga scala del credito soprattutto nel settore delle piccole e medie aziende.

Ci è stato detto anche di più: che la spesa pubblica deve essere impostata meglio, nel senso di contenerla e di cercare di utilizzare tutti i mezzi finanziari a disposizione verso le grandi aziende sempre per affrontare il problema della competitività a livello internazionale.

Ebbene, quale posizione ha assunto il Governo di fronte a questo comportamento, di fronte a questa linea di politica economica? Si tratta di una linea di condotta che i lavoratori non accettano nel modo più assoluto, in quanto si battono per una alternativa che deve avere al centro l'occupazione e il miglioramento sostanziale delle loro condizioni di vita e di lavoro, che sia in contrasto con la politica che i grandi gruppi finanziari cercano di attuare nel nostro paese.

Che cosa ha fatto il Governo, di fronte a questo contrasto, di fronte alla continua battaglia che le classi lavoratrici italiane stanno cercando di realizzare per impedire l'avan-

zamento di questa linea di condotta che crea situazioni drammatiche in tutti i settori della piccola e della media industria? Nella realtà il Governo ha fiancheggiato la tendenza a favorire i grandi gruppi monopolistici. Ricordiamoci della fiscalizzazione degli oneri sociali, del problema della cedolare, del problema delle pensioni, che non sono stati affrontati secondo le posizioni che le tre organizzazioni sindacali hanno assunto. Secondo noi, sulla base di queste impostazioni di politica economica, il Governo, anziché porsi nella posizione di aiutare l'azione di contrasto che i lavoratori sviluppano nel nostro paese, si è orientato in maniera assolutamente opposta. Il Governo, riproponendo ora il problema della proroga dei massimali contributivi in materia di assegni familiari, si schiera in modo indiretto a favore dei grandi imprenditori aziendali, arrecando danno a tutti i settori della piccola e della media azienda. Noi vogliamo contrapporre alla linea di condotta governativa un efficiente sistema a carattere nazionale che affronti e risolva gli squilibri che esistono all'interno del settore industriale tra i gruppi monopolistici ed i settori della piccola e media azienda. Queste ultime hanno bisogno di risolvere tutti gli squilibri che stanno alla base delle attuali difficoltà in cui si dibattono.

Per questi motivi non possiamo assolutamente essere d'accordo nella richiesta di proroga di un anno dei massimali contributivi in materia di assegni familiari, in quanto ciò significherebbe indirettamente aiutare i grandi complessi industriali e peggiorare le condizioni del settore della piccola e della media industria, che si trova in enormi difficoltà sia per il problema del mercato, sia per il problema del credito e che se vuole sopravvivere deve affrontare seriamente il problema della produttività. Oggi abbiamo a disposizione strumenti che ci possono permettere di andare in una determinata direzione per affrontare e risolvere seriamente il problema del massimale. Se noi vogliamo veramente affrontare il problema della contribuzione, dobbiamo fare in modo che gli oneri sociali siano coperti con una imposta sul valore aggiunto e non certamente sul salario. Prendo atto che il Relatore ha messo in rilievo il suo disappunto per il fatto che ancora una volta siamo costretti a prorogare in modo puro e semplice di un altro anno il problema del massimale e quindi ancora una volta dobbiamo cercare di impegnare il Governo perché faccia giustizia. Non possiamo tutti gli anni rifare questo esame di coscienza, assumere precisi impegni e poi alla distanza di un anno trovarci nuovamente di fronte alla stessa situazione, limitandoci a presentare disegni di legge di proroga pura e semplice.

Credo che questa non sia una specie di dimenticanza, ma una precisa volontà politica contro la quale noi vogliamo combattere.

Occorre quindi o sostituire l'articolo 1 con altro che abolisca il massimale e riduca le aliquote di contribuzione in modo che piccoli e medi imprenditori abbiano un certo vantaggio e incentivo a migliorare i propri impianti, oppure stralciare l'articolo 1 e risolvere intanto il problema pressante di prorogare le norme concernenti lo speciale trattamento d'integrazione salariale e di disoccupazione.

Per quanto riguarda la questione della Cassa integrazione guadagni, vorrei domandare perché l'integrazione salariale deve limitarsi alle 40 ore e non arrivare agli orari contrattuali? Forse in Italia abbiamo la settimana lavorativa di 40 ore? No, è perché non dobbiamo allora far coincidere il trattamento in Cassa integrazione con gli orari contrattuali ed arrivare a 48 ore? Forse quando il lavoratore è sospeso o ad orario ridotto deve ridurre di un terzo nel primo trimestre e ancor più drasticamente in seguito il tenore di vita della famiglia? Perché non si cerca di arrivare almeno ad un trattamento di integrazione che copra l'80 per cento della normale retribuzione?

Si tratta di proposte che possono essere prese in considerazione in relazione a quanto indicato nel disegno di legge.

In connessione alla realtà di un paese in movimento, per i motivi suesposti dichiaro che siamo contrari alla proroga dei massimali e chiediamo lo stralcio dell'articolo 1 per esaminare la questione dell'orario e della misura dell'integrazione salariale, a meno che, lavorando con impegno, si possa sostituire subito l'articolo 1 con un nuovo testo in modo da costituire un incentivo nei confronti delle piccole e medie aziende che hanno bisogno di aiuto per cercare di evitare gli enormi squilibri che sussistono rispetto alle grandi aziende.

PRESIDENTE. Poiché è in corso una votazione in Aula la seduta è sospesa per dar modo agli onorevoli colleghi di parteciparvi.

(*La seduta, sospesa alle 19,40, riprende alle 20,15*).

DI MAURO LUIGI. Mi meraviglio della sorpresa dell'onorevole Mazzoni circa la presentazione da parte del Governo di questo provvedimento, perché questo rientra nella linea politica del Governo sul piano economico sociale. Non credo ci si possa attendere qualcosa di diverso dall'attuale Governo.

Tutti aspettiamo provvedimenti organici di riforma per quanto riguarda le questioni previdenziali per dare un assetto ordinato al sistema, ma, non solo il Governo non affronta i problemi nel loro complesso sotto l'aspetto della riforma, ma addirittura si rifiuta di osservare le leggi già esistenti, come quella del 1961, e va avanti sulla base di proroghe come abbiamo fatto negli ultimi anni e come anche oggi il Governo ci propone di fare.

Al contrario va sottolineata la sollecitudine con la quale il Governo affronta i problemi attinenti non all'industria in generale, ma alla grande industria in particolare. Mi riferisco ai provvedimenti in ordine alla fiscalizzazione degli oneri sociali, mentre i provvedimenti di carattere sociale, da lungo tempo all'ordine dei lavori delle Commissioni parlamentari, non sono affrontati: come le proposte riguardanti gli assegni familiari ai coltivatori diretti o lo sgravio dei contributi delle piccole e medie aziende artigiane o commerciali.

La seconda osservazione che voglio fare riguarda l'abbinamento, nel testo del disegno di legge, delle norme relative alle integrazioni salariali e alla disoccupazione con quelle della proroga dei massimali che, come già detto, giuoca a favore delle grandi industrie. Tutto questo, bisogna dirlo con estrema chiarezza, ha tutte le caratteristiche del ricatto nei confronti dei commissari più sensibili ai problemi dei lavoratori.

L'abbinamento in questione rappresenta non solo un ricatto nei confronti della Commissione, ma ha anche un aspetto ingannevole nei confronti del paese.

Non a caso il disegno di legge è stato presentato alla stampa, evidentemente da organi informatori del Governo, come provvedimento di proroga delle disposizioni a favore dei disoccupati. Si tratta di aspetti ingannevoli e ricattatori!

Il terzo aspetto che intendo rilevare è quello relativo all'insistenza da parte del Governo nella pratica di destinare i fondi di determinate gestioni ad altri usi. Abbiamo visto applicare questo sistema per il fondo pensioni e l'anno scorso per i fondi della Cassa assegni familiari destinati alla Gestione case per lavoratori.

Il quarto elemento, che si inserisce nella politica del Governo, riguarda l'orientamento seguito nella programmazione, come ha già rilevato l'onorevole Sulotto, di favorire la grande industria rispetto alla piccola e media azienda. Vorrei tuttavia fare una considerazione: quando si danneggia la piccola e la media industria si colpisce prevalentemente il meridione d'Italia, in quanto nel sud sono dislocate parecchie industrie piccole e medie, mentre sono scarsi i grandi complessi. Abbiamo adottato provvedimenti per la Cassa del mezzogiorno che non hanno risolto alcuno dei grandi problemi del sud d'Italia e spesso accade che la piccola e la media azienda del Mezzogiorno finisce per pagare per la grande azienda del nord. Ritengo che debba essere rilevato quest'aspetto antimeridionalistico del provvedimento presentato dal Governo.

Mi pare che tutti gli onorevoli colleghi, della maggioranza, che sono intervenuti finora nel dibattito, hanno concordato in definitiva sul fatto che il disegno di legge in esame non è equo e non è giusto, in quanto dovrebbe essere abolito il massimale per gli assegni familiari, ma che tuttavia nelle attuali condizioni bisogna approvare il provvedimento in attesa di una revisione generale. Sono gli stessi discorsi che abbiamo sentito nel passato e ritengo non sia possibile seguitare a ripetere queste litanie in Commissione ed in Assemblea. Il problema dovrebbe essere affrontato proprio ora. Se ci si preoccupa per la parte riguardante i provvedimenti sociali, abbiamo gli strumenti per risolvere rapidamente il problema facendo uno stralcio dell'articolo 1 ed esaminando separatamente la parte relativa alla proroga dei massimali, cui possiamo portare tutte le modifiche indispensabili per rendere il provvedimento più equo e più giusto.

Noi desideriamo portare avanti questa nostra battaglia contro il provvedimento così come è stato presentato in Commissione e presenteremo emendamenti in relazione alle posizioni che assumerà la maggioranza parlamentare ed il Governo.

COLOMBO VITTORINO. Sul problema dei massimali contributivi in materia di assegni familiari abbiamo avuto modo di discutere più volte sia in Aula sia in Commissione. Occorre tuttavia mettere in risalto gli aspetti positivi del provvedimento per la parte riguardante il mantenimento del trat-

tamento straordinario di integrazione in favore degli operai sospesi o lavoranti ad orario ridotto e delle particolari norme in favore dei lavoratori disoccupati.

Rimane però aperto il grande problema del funzionamento dell'importante istituto degli assegni familiari. Mi sono documentato per vedere ciò che accade in questo settore negli altri paesi del Mercato comune europeo. In Belgio, in Francia e nel Lussemburgo i valori delle prestazioni per i figli a carico risultano superiori a quelli applicati in Italia. Inoltre vi è un aspetto da tener presente in questo esame comparato, cioè la partecipazione dello Stato a queste particolari prestazioni. Nel Belgio lo Stato contribuisce nella misura del 6 per cento, nel Lussemburgo nella misura del 12 per cento, in Italia del 4 per cento. Inserisco il concetto di prestazione o di contributo dello Stato per assolvere a questo particolare impegno perché ci preme affrontare con maggiore serietà il problema dei massimali contributivi in materia di assegni familiari.

La questione del salario indiretto costituisce un notevole ostacolo per l'azione sindacale e per l'azione stessa dei rapporti di lavoro. Dobbiamo arrivare all'abolizione del sistema di contribuzione sul salario; e l'*optimum* sarebbe di accollare allo Stato questa forma di contributo. L'ideale in uno Stato decisamente democratico sarebbe l'introduzione di un'unica imposta sul valore aggiunto, da cui poi avere tutti i mezzi per compiere le varie prestazioni in campo mutualistico, previdenziale e assicurativo. Su questo problema abbiamo molto discusso nel passato e la mia parte politica si è dichiarata contraria al mantenimento dei massimali. I massimali contributivi inseriscono un rapporto inversamente proporzionale per quanto riguarda la tassazione delle piccole e medie aziende, le quali pagano proporzionalmente in misura superiore rispetto alle grandi aziende, e le imprese artigianali sono comprese in questa particolare categoria.

Esiste sul piano salariale la « barriera del suono » costituita dal massimale di 2.000 e 2.500 lire che impedisce una vera dinamica salariale. Come politica salariale, nessuno di noi è contrario alla politica delle « punte », che rappresenta un momento dinamico di tutto lo schieramento sindacale. Ma si può dire che l'abolizione del massimale rallenti la forza di rivendicazione da parte del sindacato? Oggi le minori aziende hanno difficoltà a pagare salari oltre le 2.500 lire giornaliere, mentre per quelle che sono oltre tale limite il massimale significa un certo alleggerimento.

Quindi vorrei dire che il mantenimento dei massimali è un grosso ostacolo per determinati salari che si trovano in posizione di inferiorità. Ecco perché sono decisamente favorevole all'abolizione del massimale. L'abbiamo detto tre anni fa discutendosi la legge n. 1038. Questo principio è stato a suo tempo accolto dall'allora Ministro Sullo e successivamente dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale onorevole Bosco, ed è stato recepito nell'accordo sindacale del 1964. Inoltre, nell'ultima discussione svoltasi lo scorso anno, sulla base dell'accordo sindacale il Governo si è esplicitamente impegnato ad esaminare la possibilità concreta di abolire i massimali.

Quando si parla di abolizione dei massimali si farebbe però torto alla Commissione pensando che, con l'abolizione, non si debbano ritoccare le aliquote, perché altrimenti metteremmo in difficoltà tutto il settore produttivo. Sarebbe un obiettivo non valido, né sindacalmente né politicamente.

Vogliamo però che questo contributo che grava solo sul settore della comunità del lavoro sia maggiormente perequato nei confronti dei vari soggetti. E così pure in sede di calcolo dell'entrata e dell'uscita. Occorre inoltre una certa gradualità, perché le conseguenze dei « salti » siamo poi noi a doverle superare.

Rispetto ad altri paesi (in particolare del M.E.C.) l'Italia ha i massimali più bassi e le aliquote più elevate. Mi sono permesso di fare un'indagine in proposito che vorrei sottoporre al relatore e al Governo. In Italia abbiamo un massimale di 780 mila lire annue e l'aliquota del 17,50 per cento; in Olanda il massimale di 1.617.000 (cioè il doppio) con aliquota del 5 per cento; nel Lussemburgo il massimale è di 2.517.000; in Francia 1.470.000; nel Belgio 1.800.000; nella Germania federale 1.340.000.

La matematica non è un'opinione, e la politica non può disconoscere l'importanza di certe situazioni comparative.

Occorre invertire il sistema in atto, in attesa che questi problemi si possano risolvere non in sede settoriale, ma in sede generale di comunità, e nel frattempo far sì che chi più guadagna paghi per solidarietà proporzionalmente alle proprie entrate. Del resto, quando il Governo pone in essere provvedimenti di « fiscalizzazione » cerca di attuare proprio questo concetto solidaristico.

MAZZONI. Con la differenza che a farne le spese vengono chiamati i lavoratori e i disoccupati.

COLOMBO VITTORINO. Potrei ritorcere l'osservazione. Comunque, per le considerazioni che ho fatto, e che sono per altro ovvie perché tutte le parti politiche e sindacali su di esse hanno convenuto e vi sono impegni e prese di posizione, vorrei pregare il Governo di ripensare sul mantenimento di una proroga nei termini in cui è stata proposta. Temo infatti che se si tratterà d'una pura e semplice proroga di un anno, fra un anno ci troveremo a ripetere di nuovo le stesse considerazioni. Non dico che ciò avvenga per cattiva volontà politica, ma perché la situazione presenta certi attriti in modo tale che anche fra un anno ci troveremo alle prese con i medesimi problemi.

Per questo motivo prego il Governo di voler ridurre il tempo previsto per la proroga e l'impegno di una profonda meditazione per la preparazione di un testo di legge che preveda non immediatamente, ma con andamento decisamente progressivo, il raggiungimento dell'obiettivo dell'abolizione dei massimali sulla cui necessità non vi sono dubbi.

Occorre che l'onere da addebitare al settore del lavoro e della produzione non sia superiore a quello del passato, ma sia più perequato all'interno del settore stesso per dar fiato alle imprese piccole e medie che si trovano in condizioni di svantaggio. Daremo così mano ad una politica congiunturale volta ad incrementare i livelli occupazionali; il che costituisce uno dei primi obiettivi non solo dei partiti ma dello stesso Governo, il quale lo ha affrontato con il « superdecreto » e con la fiscalizzazione degli oneri sociali.

Torno a ripetere che sono perfettamente d'accordo sul fatto che non si può fare tutto in una volta. Si tratta di far convergere le singole volontà politiche su di un testo che possa permettere di giungere nel tempo ad una positiva soluzione del problema.

SCALIA. Vorrei esprimere il grande imbarazzo che si prova nell'affrontare l'esame di questo disegno di legge. Al di fuori di ogni valutazione di volontà politica credo esistano una serie di spinte e di controspinte di carattere psicologico che si affollano e si evidenziano. Da un lato non vi è dubbio che sul piano dei principi si possa discutere con obiettività il punto di vista che tende ad abolire l'istituto dei massimali contributivi. Ovviamente costituisce un anacronismo il mantenere una situazione che in un certo senso può essere di privilegio per alcuni. Tuttavia non desidero, nel rendermi conto della situazione, farne una questione di indirizzo politico. Vi sono alcune cose nell'attuale sistema che oltre a costituire un anacronismo del passato, sono anche fonte di notevoli sperequazioni. Ricordo, quando facevo parte del Consiglio di amministrazione dell'« Inail », le battaglie combattute per evitare che le grandi aziende fossero in qualche modo agevolate. È certo che l'esistenza del massimale produce effetti iniqui quale fonte di sperequazione tra imprese di diversa dimensione, specialmente nel centro e nel sud d'Italia dove molte piccole e medie industrie sono gravate di oneri maggiori di quelli che gravano sulle più fortunate aziende del nord.

Non c'è dubbio che il periodo congiunturale che abbiamo attraversato non ha ancora finito di esercitare le sue funeste conseguenze. Mi rendo conto del resto, come sindacalista, che siamo nel periodo in cui vi sono le scadenze contrattuali. A questo proposito, ritengo che sarebbe bene sentire il parere delle organizzazioni sindacali, le quali potrebbero esaminare la possibilità di predisporre la proroga di alcuni mesi con l'intento di studiare una eventuale modifica dell'attuale meccanismo dei massimali. Invece di abolire semplicemente il sistema dei massimali si potrebbe disporre un meccanismo di graduale elevazione dello stesso e di riduzione progressiva delle aliquote contributive.

Sono convinto che ove si trovasse un sistema di graduale elevazione dei massimali, con l'aiuto delle organizzazioni sindacali, si introdurrebbe un criterio più distributivo e di maggior perequazione e noi non avremmo più il disagio di dover esaminare un disegno di legge come l'attuale.

Per i motivi esposti io sono dell'opinione che non si dovrebbe procedere all'esame ed all'approvazione o al rigetto degli articoli del testo perché altrimenti tutto quanto si è detto rimarrebbe una discussione accademica. Per questo, non tanto sulla base di osservazioni di carattere pregiudiziale, ma sulla base di considerazioni sostanziali circa la politica da potersi attuare, propongo una breve discussione a livello ministeriale entro 48 ore al massimo con i responsabili delle organizzazioni sindacali perché attraverso l'esame congiunto, al di fuori degli strumentalismi

di parte politica, si possa trovare, nel rispetto delle opposte esigenze, il modo migliore per invertire l'attuale criterio seguendo il quale fra un anno ci troveremmo allo stesso punto di oggi, e per di più senza vedere il principio della fine di questa situazione che ci procura tanti dispiaceri.

Per questo motivo avanzo formalmente la proposta per questo incontro a brevissima scadenza tra il Governo e le organizzazioni sindacali.

PRESIDENTE. Si può riparlare della sua proposta onorevole Scalia, domattina, prima della replica del relatore.

Se non vi sono obiezioni, può rimanere stabilito che il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta che si terrà domattina alle 9,30.

(*Così rimane stabilito*).

La seduta termina alle 21.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Dott. ANTONIO MACCANICO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI